

Il racconto tra osservazione e partecipazione:
auto-etnografia di una festa

di Riccardo Piaggio





Marziani o convertiti?

Raccontare significa creare significati. Con le parole (dette o scritte), le immagini (fotografiche o audiovisive), persino con i gesti (ad esempio il teatro) e con i suoni. Raccontare è un atto creativo, una restituzione soggettiva di se stessi e del mondo. E' anche, sempre, un atto sociale -e non solo quando si racconta "il mondo"- perché un racconto è, sempre, in relazione con qualcuno, con un "altro" a cui si racconta.

Il metodo nascosto: il “racconto” etnografico

Bisogna saper uscire, anche solo per un momento, dalle ossessioni metodologiche (dell’etnografia) e tecniche (della ripresa audio o video o dell’immagine), perché la descrizione di un contesto si trasformi nel **racconto di una storia**, perché la descrizione di un soggetto si trasformi nel racconto di un personaggio. Con la consapevolezza che nulla è più potente, incredibile ed efficace da raccontare della realtà stessa.

E bisogna poter entrare nel mondo che si vuole raccontare, semplicemente. Aprendo a questo i propri sensi (la vista, l’udito, il tatto, l’olfatto, perfino il gusto), senza che ciò comporti una perdita di autonomia nell’osservazione. In sintesi, si stabilisce un patto implicito tra chi racconta e chi viene raccontato. Dunque, la sera si può anche andare a bere insieme al soggetto che si vuole raccontare, si può partecipare al rito o alla festa insieme ad una comunità, ma è necessario tenere sempre presente che esiste un **rapporto obliquo**, non perfettamente orizzontale, tra chi beve per raccontare e chi lo fa sapendo di essere raccontato.

Senza cadere nella **trappola “emotiva”**: non sono le emozioni a guidare una osservazione e poi un racconto, ma i nostri “sensi”, il nostro “sguardo” sulla realtà -e sulle persone- che osserviamo.

L'importante è partecipare!

“L’efficacia dell’inchiesta sul campo non sta tanto nella ricerca consapevole e attiva quanto nell’apprendimento spontaneo. Per questo, se pure è importante preoccuparsi della metodologia, l’arte del lavoro sul campo non s’impara sui libri.

Quando siamo immersi in una cultura diversa dalla nostra, essa ci informa e ci forma molto di più di quanto non ci faccia credere la nostra memoria cosciente e organizzata. Essa ragiona in noi molto più di quanto noi ragioniamo su di essa.”

Marc Augé

L’etnografia contemporanea nasce come **scrittura delle culture** (e non, come l’etimologia della parola lascerebbe intendere, dei gruppi etnici). Il **racconto soggettivo e partecipante** è l’**elemento fondante di ogni ricerca**, così come della metodologia, e delle tecniche etnografiche sul campo. Allo stesso modo, “l’antropologia è rivolta verso l’altro e a esso esclusivamente dedicata. Promuove l’idea della comprensione dell’altro attraverso la sua conoscenza e l’accettazione della diversità in quanto caratteristica costitutiva del genere umano”. Con queste parole, il grande reporter polacco Ryszard Kapuscinski definisce una disciplina che si esprime nel racconto meglio che nella ricerca (quantitativa o qualitativa) sociale. Kapuscinski ci ha raccontato il mondo attraverso il filtro delle esistenze e degli sguardi degli umili. Lo ha fatto raccontandolo, più e meglio di un telegiornale. Con una umanità e una complessità impossibili da ritrovare in un buon saggio. L’altro, naturalmente, non è più il “selvaggio” più o meno buono dell’antropologia/etnografia positivista, il diverso e dunque alieno da noi. **Scrivere le culture significa soprattutto descrivere, cioè raccontare, anche se stessi** (e la propria cultura).

Questo ci pone di fronte ad un **paradigma** (ossia un modello conoscitivo) da cui possiamo partire per cercare di comprendere come si racconta “l’altro”. Si tratta dell’**osservazione partecipante**, il cui “libro della Genesi” è il volume “Argonauti del Pacifico occidentale” dell’antropologo polacco Bronislaw Malinowski (1914). Non potendo esserci distacco tra chi osserva (e poi racconta) e la realtà raccontata, il mestiere dell’antropologo **non** è più quello di **spiegare** fenomeni, ma piuttosto **cercare** di conoscerli attraverso la **comprensione** (e poi restituirli con la scrittura, con le immagini, con il video). Guardando il mondo, per quanto possibile (cioè molto poco) dal “punto di vista del selvaggio”. Ogni fenomeno sociale e antropologico esprime non già una relazione dimostrabile di causa-effetto, quanto piuttosto una dimensione di **possibilità**. Dunque osserviamo con una “démarche” aperta e “questionnante”: senza **domande** e **dubbi** non si può conoscere nulla. Non si può raccontare nulla. L’osservatore “partecipante” racconta “dal di dentro”, seguendo un processo “dinamico” e non semplicemente statico (e comunque illusorio).

Ogni osservatore, che sia un etnografo, un antropologo, un filmmaker o un giornalista, entra nella comunità, oltre che con il proprio sguardo “questionnant”, con l’aiuto e il sostegno di uno o più **mediatori culturali**, ossia testimoni privilegiati che fanno parte della comunità stessa, e sono accettati da questa. Sono i soggetti che ci permettono di entrare in contatto con il gruppo e i suoi rituali. Possono essere testimoni **istituzionali** (il parroco o il sindaco di un paese, il referente di un evento pubblico...) o **semplici soggetti comunitari** (il vecchio “connaisseur” delle pratiche che vogliamo osservare, l’artigiano o l’artista che le codifica, il detentore della memoria orale della comunità, il giovane che la trasmette...). Sono la chiave di accesso al mondo “altro” in cui possiamo entrare, senza essere dei marziani e dei convertiti.

Quando nascondiamo le ragioni della nostra osservazione, o addirittura la nostra stessa presenza, stiamo dissimulando la nostra osservazione. Siamo **marziani** caduti su un pianeta sconosciuto. Quando entriamo emotivamente e immediatamente in contatto con le persone che osserviamo (per essere realmente parte della comunità) siamo dei **convertiti**. E' il **paradosso dell'osservatore**: in ciascuno dei due casi corriamo un rischio: come marziani quello di non arrivare a conoscere persone e realtà, come convertiti quello di annullare la ragione stessa della nostra osservazione: lo spirito critico e soggettivo che ci permetterà di raccontarla. Dunque, né marziani, né convertiti. Quando ci presentiamo all'"altro", arriviamo con le nostre certezze (che sovente lasciamo lì prima di ripartire) i nostri dubbi, le nostre domande. E' questo che ci guida, insieme ad alcune questioni che possiamo porci prima di cominciare il nostro viaggio. Ricordando che non si può comunicare, raccontare in modo soggettivo senza "**tradire**" (e dunque, in parte, modificare) la realtà che si racconta, suggerendo a questa (e al nostro lettore) nuove prospettive di lettura e interpretazioni di cultura.

Così, quando arriviamo in una realtà sociale che ancora non conosciamo, ci possiamo porre **tre questioni fondamentali**: la prima la definirei **ontologica** (il che cosa), relativa ad una definizione (culturale e sociale) che possiamo dare di quel mondo. Si tratta cioè di comprendere che cosa stiamo osservando. Se (come in questo caso) arriviamo in un contesto comunitario di festa popolare, dobbiamo almeno sapere qual'è la comunità che la promuove, per quali ragioni codificate dalla comunità stessa, con quali dinamiche sociali e rituali. La seconda è una questione **epistemologica**: quale può essere la relazione tra me (che osservo) e questo "mondo"? La terza questione è **metodologica** (trattata nel testo: "documentare la festa"): quali sono gli strumenti attraverso i quali posso osservare, documentare e raccontare questo "mondo"?

Naturalmente, quando ci avviciniamo alla relazione, possiamo farlo con uno sguardo ancora non contaminato da queste questioni. Ma se vogliamo raccontarle dobbiamo prenderle in considerazione, farci delle domande. E, alla fine, darci delle risposte. Che saranno comunque, anche nel caso di una aderenza quasi totale alla realtà che raccontiamo, una **rappresentazione soggettiva** di questa.

Auto-etnografia

“Appena entrati un cartello piuttosto grande segnala connection internet. Hanno capito la nuova ossessione dei turisti. Si va a Timbuctu perché è lontana, la si crede isolata e si trova una fila di bianchi che attendono di collegarsi con casa propria”.

Marco Aime

Timbuctu

“In futuro questi romanzi cederanno il passo ai diari, alle autobiografie: libri avvincenti, se soltanto qualcuno sapesse fare una scelta fra ciò che egli chiama le sue esperienze, e conoscesse il modo veridico di raccontare la realtà”

Ralph Walde Emerson

Cominciamo dalla parola “**esperienza**”: quando raccontiamo una esperienza, possiamo raccontare emozioni, sensazioni, azioni personali, descrivendo e suggerendo qualcosa di intimo, semplicemente e unicamente nostro. In questo caso, non ci scosteremo dal genere letterario dell'autobiografia. Se siamo degli autori, potremo arrivare a fare, addirittura, letteratura. Altra questione è l'**auto-etnografia**: in questo caso, utilizzeremo uno **strumento** (di osservazione e testuale) **con cui raccontare il mondo, attraverso il nostro sguardo e la nostra esperienza**. Con l'auto-etnografia possiamo trasformare le nostre emozioni in riflessioni e queste in “cultura” etno-antropologica, in “progetto”, in analisi di bisogni e contesti.

Il **termine** (D. Hayano, 1979) indica originariamente **lo studio e il racconto che un antropologo fa del contesto culturale di cui fa parte**. E' un paradigma che orienta la ricerca etnografica non più sul “selvaggio” che vive in un mondo alieno rispetto al nostro, ma sulle culture (o sub-culture) “comunitarie” che fanno parte del nostro mondo. E' una etnografia “impressionista” (Van Maanen). “L'autoetnografia incorpora nel testo

etnografico il racconto dell'esperienza del ricercatore stesso, cosicché le note autoetnografiche diventano il campo e lo strumento di interpretazione" (Piccardo, Benozzo). In sostanza, si racconta se stessi raccontando il contesto, e viceversa.

In che modo? Con un **metodo riflessivo** e uno **stile narrativo**. **Riflessivo**, perché **ciascuno di noi "guarda" e comprende in modo diverso**. Il nostro racconto si sviluppa già durante l'esperienza, non successivamente alla raccolta di dati quantitativi. **Note, riflessioni, sensazioni, diari, commenti** sono già parte del nostro racconto, che potremo integrare, con l'analisi di **dati qualitativi** (colloqui non strutturati con i soggetti con cui entriamo in relazione) e dei personali riferimenti culturali al contesto. **Narrativo**, perché potremo utilizzare il **registro della inchiesta o del reportage giornalistico** e lo **stile libero del racconto breve**.

Dunque con l'autoetnografia raccontiamo il risultato di un lavoro di ricerca sul campo, attraverso la forma narrativa e riflessiva del racconto, includendo impressioni personali, emozioni vissute, l'analisi qualitativa dei dati e dei documenti, le interviste. **E' il diario dell'esperienza etnografica**. E può contenere, essendo un testo narrativo, una poetica e una estetica del racconto. Non semplicemente, una etica della ricerca. Utilizzando la metafora visiva, tra autoetnografia e resoconto etnografico passa la stessa distanza che esiste tra il "cinema du réel" e l'antropologia visuale.

Lecture/1

Un viaggio valdostano

Quando ci si avvicina ad una **comunità**, è necessario comprenderne i **codici** (verbali e gestuali), le **ritualità**. Utilizzando una metafora teatrale, la scenografia (il suo “spazio”), il suo legame con la memoria (il “tempo”) e, appunto, i suoi codici di comportamento sociale e individuale (l’“azione”). Raccontarla significa **entrare**, anche solo per un istante, **in relazione** con quel mondo. Significa comprenderla. **Non c’è nulla da spiegare**, quando si vuole raccontare qualcosa. Nessuna analisi. **Metodologia** (i principi e le condizioni formali) e **tecniche** (/e procedure operative) sono accennati nel testo seguente. Per ora, sia sufficiente dire come il primo approccio da tenere sia quello che evita il **pregiudizio** (e, per contro, anche la **mitizzazione**) verso le persone e i mondi, necessariamente diversi dai nostri, che incontriamo.

Un esempio? Leggete queste parole sui valdostani, scritte nei secoli da attenti osservatori (giudicanti, anche se in buona fede).

Quella valdostana è, per il canonico Joseph **Bréan**, “une communauté vivant sur un territoire relativement restreint, composé d’hommes unis par des liens qui sont proches de ceux de la parenté de sang; une communauté dont les membres pensent, sentent, parlent, vivent de la même façon et respirent de la même air; une communauté dont les membres n’ont pas beaucoup plus de difficultés à se connaître entre eux que les enfants d’un même père et d’une même mère; une communauté dont tous les membres, y compris les plus humbles et les plus obscurs, sentent dans leur chair les intérêts spirituels et temporels de la collectivité; une communauté qui possède dans son sein tous les éléments indispensables pour se régir d’elle-même (1963).

Il viaggiatore inglese **Clarke**, al contrario, quando arrivò in Valle d'Aosta nella seconda metà dell'ottocento per scoprire le Alpi valdostane, non cercò alcuna mediazione con le persone incontrate, arrivando a descrivere i "suoi" valdostani con queste parole: "per ogni soggetto gradevole ne incontrerete dieci o venti sgradevoli, per non dire disgustosi". E, ancora, un altro viaggiatore, Rodolphe **Topffer**, caricato di "sauvagisme" rousseauviano, raccontava i valdostani come "genti d'una lealtà antica e di una semplicità primitiva". Solo due secoli prima, i sovrani Savoia descrivevano invece gli abitanti di questa piccola regione alpina come "popoli per lo più rozzi, idioti e difettuosi nelle loro membra a cagione del molto vino che continuamente bevono".

Come appare evidente, ogni **sguardo** è non solo soggettivo e parziale, ma soprattutto **selettivo**. Quello che appare evidente da queste testimonianze storiche è **l'assenza** (ancora in parte attuale) **di due presupposti**: la **volontà di partecipare** della relazione e con "l'altro" (e dunque della comprensione culturale del "diverso") e **la dimensione della multi-culturalità** (la coesistenza di più minoranze culturali all'interno di una cultura "normalizzata") e **dell'inter-culturalità** (lo scambio e la relazione tra queste minoranze e la cultura dominante). In Valle d'Aosta la "civilisation alpestre" ha lasciato il posto già dagli anni trenta, prima ad una civiltà dell'acciaio con una massiccia immigrazione veneta (manodopera per l'acciaieria Cogne di Aosta), poi ad una seconda ondata di immigrazione dalla Calabria (impiegata soprattutto nell'edilizia), infine ad una emigrazione soprattutto dal Maghreb (che costituisce la manodopera per la produzione casearia e il lavoro negli alpeggi: CFR.il documentario "D'Ici et D'ailleurs" di Joseph Péaquin).

Letture/2

Calvino e la leggerezza

Questo frammento, tratto dalle celebri “Lezioni Americane” di Italo Calvino, il suo testamento letterario, evoca un principio fondamentale della creazione narrativa, al racconto: la leggerezza. Raccontare significa **non scrivere una parola di troppo**, rispetto a ciò che è “necessario”. Come lo scultore crea la **forma** levando **materia**, così chi racconta crea **significato** levando le **parole** (e i concetti) superflue alla storia (l’azione) e ai personaggi (anche a quelli esistenti).

Comincerò dall’ultimo punto. Quando ho iniziato la mia attività, il dovere di rappresentare il nostro tempo era l’imperativo categorico d’ogni giovane scrittore. Pieno di buona volontà, cercavo d’immedesimarmi nell’energia spietata che muove la storia del nostro secolo, nelle sue vicende collettive e individuali. Cercavo di cogliere una sintonia tra il movimentato spettacolo del mondo, ora drammatico ora grottesco, e il ritmo interiore picaresco e avventuroso che mi spingeva a scrivere. Presto mi sono accorto che tra i fatti della vita che avrebbero dovuto essere la mia materia prima e l’agilità scattante e tagliente che volevo animasse la mia scrittura c’era un divario che mi costava sempre più sforzo superare. Forse stavo scoprendo solo allora la pesantezza, l’inerzia, l’opacità del mondo: qualità che s’attaccano subito alla scrittura, se non si trova il modo di sfuggirle.

In certi momenti mi sembrava che il mondo stesse diventando tutto di pietra: una lenta pietrificazione più o meno avanzata a seconda delle persone e dei luoghi, ma che non risparmiava nessun aspetto della vita. Era come se nessuno potesse sfuggire allo sguardo inesorabile della Medusa.

L’unico eroe capace di tagliare la testa della Medusa è Perseo, che vola coi sandali alati, Perseo che non rivolge il suo sguardo sul volto della Gorgone ma solo sulla sua immagine riflessa nello scudo di bronzo. Ecco che Perseo

mi viene in soccorso anche in questo momento, mentre mi sentivo già catturare dalla morsa di pietra, come mi succede ogni volta che tento una rievocazione storico-autobiografica. Meglio lasciare che il mio discorso si componga con le immagini della mitologia. Per tagliare la testa di Medusa senza lasciarsi pietrificare, Perseo si sostiene su ciò che vi è di più leggero, i venti e le nuvole; e spinge il suo sguardo su ciò che può rivelarglisi solo in una visione indiretta, in un'immagine catturata da uno specchio. Subito sento la tentazione di trovare in questo mito un'allegoria del rapporto del poeta col mondo, una lezione del metodo da seguire scrivendo.

Lecture/3

In viaggio con Erodoto

Le parole lasciate dal reporter polacco Kapuscinski sono un esempio del valore che in un racconto hanno la **curiosità** , **l'assenza di pregiudizio** e **l'umanità**. Per raccontare i mondi "altri" dai nostri, possiamo partire da qui.

Erodoto mi aveva attratto fin dalle prime pagine. Tornavo continuamente alle scene descritte, alle decine di storie, alle innumerevoli digressioni. Tentavo di entrare in quel mondo, di orientarmi, di farlo mio.

Il testo non opponeva resistenza. A giudicare da come il mondo vi viene visto e descritto, Erodoto doveva essere una persona tollerante e comprensiva, serena, socievole e alla mano. Anziché manifestare odio o rabbia, cerca sempre di capire, si scopre come mai uno abbia agito in un modo piuttosto che in un altro. Non incolpa mai l'uomo, ma il sistema: cattivo, depravato e abietto non è il singolo individuo, ma il sistema nel quale gli tocca vivere. Erodoto è un fervente sostenitore della libertà e della democrazia, nonché nemico dell'assolutismo e della tirannia, ritenendo che solo sotto il primo dei due regimi l'uomo abbia la possibilità di essere se stesso e di comportarsi in modo umano e dignitoso. "Guardate" sembra dire Erodoto. "Un esiguo gruppo di staterelli greci è riuscito a sconfiggere la grande potenza orientale solo grazie al fatto che i greci si sentivano liberi e che per questa libertà erano disposti a giocare il tutto per tutto".

Ma pur riconoscendo la superiorità dei suoi compatrioti, il nostro greco non è del tutto acritico nei loro confronti. Vede che il principio, di per sé eccellente, della discussione e della libertà di parola può facilmente slittare nella lite sterile e logorante. Fa vedere che i greci sono capaci di litigare perfino sul campo di battaglia, con il nemico che avanza contro di loro. Quanto i soldati di Serse si avvicinano lanciando frecce e mettendo mano alle spade, i greci si mettono a discutere su dove sferrare l'attacco: sulla

destra o sulla sinistra? Non sarà stata questa litigiosità una delle cause per cui i greci non sono mai riusciti a formare uno stato unitario?